

**SALVATORE CARD. DE GIORGI**  
Arcivescovo Emerito di Palermo

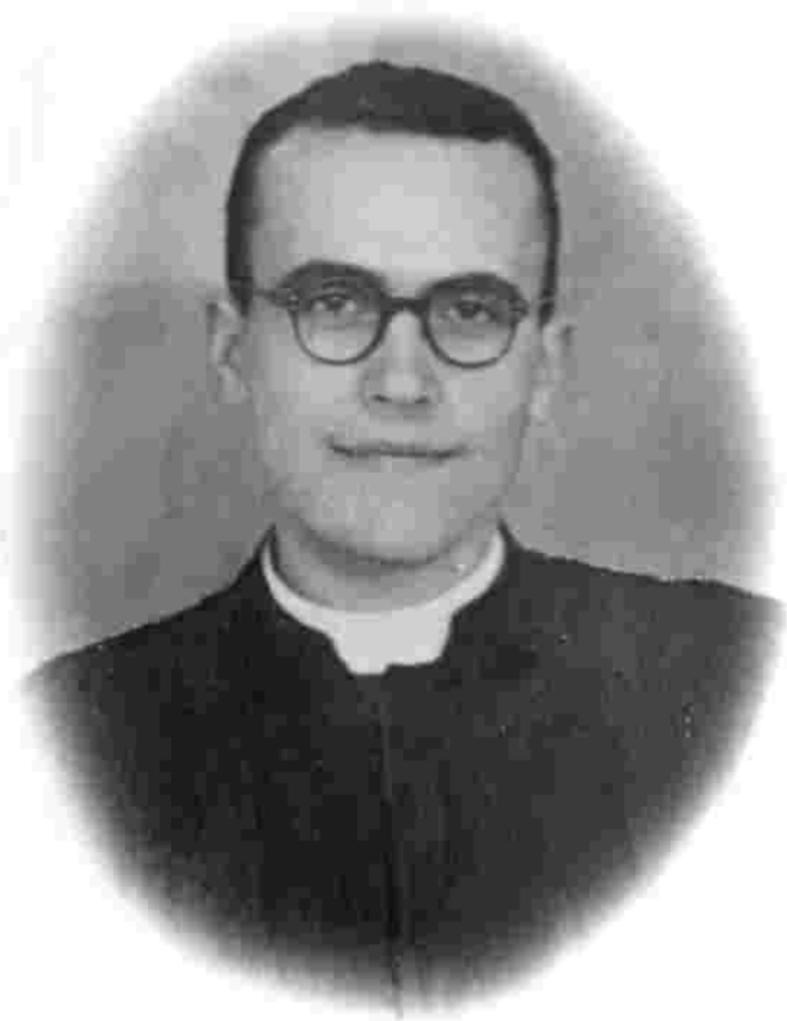
*Il prete  
povero  
e umile*



Edizioni della Postulazione

*Il prete  
povero e umile*

Anno 2015



## PRESENTAZIONE

Sono lieto che sia messo a disposizione di un pubblico più vasto questo opuscolo, che contiene la relazione tenuta nella città di Vieste lo scorso 23 ottobre 2014 dal Cardinale Salvatore De Giorgi, Arcivescovo emerito di Palermo, in occasione del sessantesimo anniversario della morte del Servo di Dio don Antonio Spalatro, sacerdote del Clero diocesano.

Nella relazione pulsa la passione di un Vescovo nel ricordare un sacerdote pugliese, che ha onorato la Santa Chiesa di Manfredonia – Vieste - San Giovanni Rotondo e la nostra Puglia con la sua esemplare vita cristiana e sacerdotale, caratterizzata da un acceso, vivo, sincero, anelito alla santità.

Auspico che la lettura di questo opuscolo favorisca in tutti una spinta alla comunione nel vincolo di un amore sincero, e, ancor più nei sacerdoti, il gran desiderio di rafforzare quella fraternità presbiterale che il Servo di Dio don Antonio Spalatro descrive nel suo Diario: «Tra confratelli bisogna amarsi, amarsi, senz'ombra di personalismo; perché la meta è unica, ed il ministero è il più santo» (27 marzo 1950). Inoltre, il Servo di Dio – come ha

rimarcato il Cardinale – attraverso un lavoro indubbiamente non facile, riconosceva sinceramente e impietosamente i suoi limiti, le sue resistenze, la sua fragilità umana, e temeva che lo inducessero nella mediocrità, così ogni presbitero di questa Arcidiocesi faccia sì che, con la sua vita sacerdotale, aspiri a ciò che il 22 dicembre 1948 Don Spalatro scriveva: «Ecco la principale virtù sacerdotale: non più vivere in sé, ma nei panni degli altri ... fino a quando non ha questa umiltà, questa pazienza fondamentale, il sacerdozio non avrà mordente sugli altri ... Il prete deve perdere la sua personalità per rivestire quella degli altri».

Con la mia pastorale benedizione.

Michele Castoro  
Arcivescovo

Comune di Vicenza CARTA D'IDENTITÀ N. 28969

Cognome Spalatro Nome Spalatro  
 Padre Antonio Madre Eleonora  
 Nato il 2-2-1925 Residenza Vicenza  
 Stato civile Celibe Nazionalità Italiana  
 Professione Prete  
 Via La Curia

Connotati e contrassegni salienti  
Statura 1,60  
Statura 1,60  
Capelli castani  
Occhi azzurri  
Caratteristiche  
di viso

Imperatore del sito  
 indice sinistro

FIRMA DEL TITOLARE  
Spalatro Domenico  
 Data 1-10-1948 E.F.  
 IL PODESTA



Prima carta di identità

## PREMESSA

“Che cosa ha fatto don Antonio Spalatro per essere ricordato?”

È la domanda che un giovane ha posto attraverso i mezzi moderni di comunicazione sociale. Abbiamo tentato una risposta, in due, che ora può essere completata con questa semplice ma bella relazione che il Card. Salvatore De Giorgi ha tenuto ai fedeli di Vieste il 23 ottobre 2014 per commemorare nel sessantesimo della morte la figura sacerdotale di don Antonio Spalatro, tracciandone il profilo ascetico. Potrei quindi dire al giovane che vuol conoscere questa nobile figura di sacerdote: leggi e vedrai.

Penso tuttavia che la domanda vada approfondita perché possa giungere al fondo del cuore di chi vuol comprendere non solo la grande figura di don Antonio, ma anche di chi vuol meglio capire cosa in effetti don Antonio ha fatto per essere santo.

Egli è morto all'età di 28 anni dopo dolorosa malattia. Di questi 28 anni, cinque li ha vissuti da sacerdote. È un giovane, che ha scelto nell'ideale sacerdotale, lo scopo della sua vita. L'ha vissuta con estrema coerenza e impegno, nella pratica del

Vangelo. Era giovane e giovane come tutti gli altri giovani, con le stesse pulsazioni con cui un giovane vive la sua vita. Le ha solo messe al servizio del Vangelo e di Cristo.

La domanda iniziale del giovane: Cosa ha fatto don Antonio per essere ricordato, penso, nasca dal confronto di un umile santità vissuta nell'ordinarietà della vita, con quella santità che in questi ultimi tempi ha avuto rappresentati eccezionali. Si pensi a P. Pio, a Madre Teresa di Calcutta, a Giovanni Paolo II. La loro statura morale e spirituale ha raggiunto altezze vertiginose e la loro santità ha avuto risonanza universale in forza dei particolari carismi di cui erano stati rivestiti dalla grazia divina. Il mondo di fronte a loro si è inchinato, ha riconosciuto la loro grandezza, li ha ammirati e venerati.

La santità non è solo quella che riesce ad imporsi all'attenzione del mondo, spesso distratta da altri tipi d'interesse. Molto più può la santità umile, nascosta, ordinaria della vita. Sarà proprio Giovanni Paolo II che, proclamando un numero elevato di santi nel suo pontificato, ha scelto quasi sempre la santità meno appariscente, quella che si realizza nel compimento esatto del proprio dovere e nella collabo-

razione in modo straordinario ai doni ordinari della grazia.

“Santità non è atteggiarsi, ma nascondere una pena o un combattimento sotto il velo dell’ordinarietà quotidiana.

Questa sarà la santità di domani!

Santi? Ma se voglio essere santo per ostentare i grandi gesti, le eroiche rinunce di un Santo Curato d’Ars ecc. ..., non voglio la santità, voglio la gloria del mio “IO” e basta!

Debbo chiedere al Signore di essere dimenticato, abbandonato ad un angolo della diocesi, trascurato.

Se un giorno da prete queste cose mi riuscissero pesanti, insolite, debbo ricordare questo: Non sono sulla via della santità!”. Così scrive don Antonio nel suo diario spirituale il 30 novembre 1948.

Don Antonio ha idee chiare sulla santità umile, “dimenticata”, “abbandonata”, “trascurata”. Arriva perfino a dire che “questa sarà la santità di domani”. Egli si riferisce alla sua santità priva “di ostentazioni”, “di grandi gesti”, “di rinunce eroiche”. Vuole essere santo così: umile e povero. Non possiamo non avvertire anche in questa espressione un’intuizione profetica di quella che sarà la santità ri-

conosciuta dalla Chiesa, soprattutto durante il pontificato di Giovanni Paolo II, e anche la santità nascosta, non riconosciuta pubblicamente dalla Chiesa.

La santità è il vero patrimonio della Chiesa. In essa, tutti siamo chiamati a realizzare la vocazione fondamentale alla santità secondo le indicazioni del Concilio Vaticano II, per affermare il primato della grazia anche sulla nostra povertà e fragilità umana ad opera della redenzione di Cristo.

Don Antonio è stato santo non perché ha compiuto cose eclatanti, ma perché ha vissuto integralmente i dettami del Vangelo fino a giungere al punto di vivere di Cristo e per Cristo negli altri, negli ultimi, nei fratelli.

La sua breve vita, illuminata dalla luce che emana dalla grazia di Dio ricevuta, accolta e vissuta, diventa per noi una lampada che indirizza a Cristo, luce piena di vita. Avremo anche noi accolto e vissuto il dono della santità semplice ed umile.

Sac. Giorgio Trotta  
*Postulatore*



Gita scolastica del seminario

## I - INTRODUZIONE

1 - Ho accolto molto volentieri l'invito rivoltomi dall'Eccellentissimo e carissimo Arcivescovo Mons. Michele Castoro e da don Antonio Baldi a partecipare al Convegno Cittadino sul Servo di Dio, Don Antonio Spalatro, non solo per la fraterna amicizia, che mi lega all'Arcivescovo, e l'affetto, che nutro per tutta la Capitanata, sin dagli anni del mio ministero episcopale a Foggia, ma anche e soprattutto per ricordare un sacerdote pugliese, che ha onorato la Santa Chiesa di Manfredonia - Vieste - San Giovanni Rotondo e la nostra Puglia con la sua esemplare vita cristiana e sacerdotale, caratterizzata da un acceso, vivo, sincero, anelito alla santità.

L'ho colto leggendo il suo Diario Spirituale, con la illuminante presentazione dell'Arcivescovo, come anche il pregevole volumetto del Postulatore don Giorgio Trotta, e sono rimasto edificato e affascinato: mi ha fatto tanto bene.

Indubbiamente la sua formazione seminaristica e presbiterale si colloca negli anni precedenti il Concilio Vaticano II, a me ben noto, perché sono stati anche gli anni della mia formazione seminaristica e delle primizie della mia esperienza sa-

cerdotale: sono nato infatti 4 anni dopo il Servo di Dio.

La sua spiritualità, tuttavia, esprime e risponde nelle linee fondamentali a quanto il Concilio Vaticano e il successivo Magistero della Chiesa hanno precisato al riguardo.

Mi piace, per questo, leggere la vita e il ministero sacerdotale del Servo di Dio alla luce degli insegnamenti conciliari e postconciliari, da Papa Paolo VI a Papa Francesco..

Emerge così più evidente l'attualità del suo affascinante esempio e del suo stimolante messaggio: un invito a tendere decisamente e senza indugio alla santità, alla quale, come ha precisato il Concilio Vaticano II, tutti indistintamente siamo chiamati.

2 - Nato qui a Vieste da Michele e da Domenica Demaria, il 2 febbraio 1926, festa della presentazione di Gesù al tempio, nello stesso giorno fu anche lui presentato al tempio per ricevere il Battesimo, che lo rese figlio adottivo di Dio e partecipe della sua santità.

Don Antonio era santamente orgoglioso di essere nato e di essere stato battezzato nel giorno di una festa mariana, come era considerata allora la festa detta della

Candelora, come poi si è ripetuto in altri momenti importanti del suo cammino vocazionale: la Cresima (10 maggio, festa della Protettrice), la vestizione dell'abito talare (21 novembre 1937), e l'Ordinazione presbiterale (15 agosto 1949).

Scrivendo nel suo Diario: "Vado sempre un po' superbo di essere nato il giorno della Candelora, da quando mi dissero: Chi nasce nella festa della Madonna è predestinato". E indubbiamente pensava a quella predestinazione fondamentale dei figli adottivi di Dio Padre, che, come scrive San Paolo agli Efesini (1,4-5), ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati di fronte a



Festa degli Alberi - 1953

lui nella carità”.

Un pensiero, questo, costante in lui, sin dagli anni della fanciullezza, vissuta nel clima semplice e religioso di una famiglia cristiana e all'insegna del sacrificio caratteristico della nostra gente, ma aggravato negli anni successivi dalla guerra, che egli visse da seminarista nel Seminario diocesano di Manfredonia dal 1937 al 1943 e in quello regionale di Benevento dal 1944 al 1949.

3 - Se fin dai sette anni - come attestava la sua mamma - cresceva in lui il desiderio di diventare sacerdote sotto la guida spirituale del giovane sacerdote viestano, don Salvatore Latorre, sotto la medesima guida e successivamente sotto quella dei valenti Direttori spirituali dei due seminari fiorì e crebbe in lui, soprattutto nella prospettiva dell'Ordinazione, la consapevolezza della vocazione alla santità.

L'avvertiva, come è in realtà, una vocazione, una chiamata, e quindi un dono, una grazia, ma anche una risposta e un impegno.

“Signore, quanta responsabilità! Quante grazie mi state concedendo. Se la volontà del mio Padre Spirituale è la vostra volontà, e come dubitarne! Voi mi volete santo, assolutamente santo. Proprio

l'ultimo anno della mia teologia debbo essere portato con mano e quasi per forza verso la santità. È segno che Voi mi volete santo! Fate allora, o Signore, che io mi impegni a fondo in questa opera di santificazione” (19 novembre 1948).

“Ci sono giorni - aggiungeva qualche mese dopo (10 gennaio 1949) - in cui sento che Gesù mi parla più intimamente, mi spinge più efficacemente alla santità”.

La riteneva una grazia di amore, dovuta a quanti pregavano per lui, ma anche un impegno di amore esigente, faticoso, difficile, da osservare ogni giorno con l'abbandono totale a Dio, unica fonte della santità, e col rinnegamento totale di se stesso.

Abbandono totale anzitutto a Dio e alla sua grazia: “Il santo deve essere una cera duttile nelle mani del divino Artista”. Ma anche rinnegamento totale di se stesso. “E tale - aggiungeva - potrà essere quando avrò crocifisso tutta la sua umanità, quando benedirà con amore tutte le prove e le umiliazioni, che faranno sanguinare vasa carnis, ma faranno dilatare gli spatia charitatis, come dice S. Agostino. Su, al lavoro! Nudus nudam crucem sequor” (13 gennaio 1949).

4 - Un lavoro indubbiamente non facile.

## I Cantori e i fuochi d'artificio



Riconosceva sinceramente e impietosamente i suoi limiti, le sue resistenze, la sua fragilità umana, e temeva che lo inducessero nella mediocrità : "Sento grande desiderio di vita interiore. E dopo le scappate che svelano in me la mancanza di un sodo carattere, mi rimprovero sempre in me la non corrispondenza alla chiamata di Dio. Essa mi dice di uscire fuori dalla nauseante mediocrità" (19 febbraio 1948).

E uscire dalla nauseante mediocrità per rispondere alla vocazione alla santità, fu l'impegno deciso, paziente, fiducioso, costante anche se faticoso, che intraprese nel suo cammino di formazione in Seminario e che lo accompagnò con maggiore

vigore nei brevi ma intensi anni di quello Sacerdotale.

Si rendeva conto delle difficoltà di un cammino sempre in salita ma anche della necessità di non cedere, di non lasciarsene sopraffare: "Non devo cedere.

La salita verso la santità non è fatta di flussi e di reflussi, folate di vento e calma stagnante. Si sale quando si sa dire i no, istante per istante, alla natura. Si sale quando lo sguardo è fisso a Gesù e a Maria" (19 gennaio 1949), con la fede dei Santi, "la fede che aveva trasformato la loro vita in una sublime tessitura soprannaturale", e ha fatto di loro dei santificatori (25 marzo 1949).

E tra i sacerdoti santi e santificatori gli erano particolarmente cari il Beato don Edoardo Poppe e il Santo Curato d'Ars: e "un piccolo Curato d'Ars" in miniatura, diceva di voler diventare. Li considerava i suoi maestri spirituali, come anche l'Autore dell'Imitazione di Cristo, Santa Elisabetta della Trinità, Santa Teresa del Bambino Gesù e Santa Teresa d'Avila.

5 - Le difficoltà crebbero dopo l'Ordinazione Sacerdotale, ma crebbero contestualmente in lui anche la consapevolezza, il desiderio e il dovere di essere sacerdote santo, tanto più forti quanto

## Nella gioia della famiglia



più sincera era la sua umiltà nel ritenersi lontano dalla santità: ma i suoi parrocchiani, col fine intuito spirituale proprio del popolo di Dio, lo ritenevano, con sua grande sofferenza interiore, un sacerdote santo.

“Come sento la responsabilità della santità e come mi sento lontano, lontano mille miglia”, scriveva l’8 febbraio 1951.

“Non so cosa dire, o Signore, ma certo che tanta parte della mia vita non va affatto bene. E dire che sento sempre più urgente il bisogno della santità” (21 agosto 1953).

Era convinto che “il Sacerdote deve essere santo per tutti i motivi”.

Si rendeva conto, come poi ha precisato il Concilio Vaticano II, che il sacerdote è chiamato alla santità, non solo come tutti i cristiani in forza della configurazione a Cristo operata dal Battesimo, ma anche per un nuovo e speciale titolo, la configurazione a Cristo unico sommo ed eterno Sacerdote, unico Capo e Pastore della Chiesa, e quindi con una nuova e specifica modalità, la carità pastorale, e una nuova e peculiare via, l'esercizio del ministero. Ed è edificante notare come il Servo di Dio si sia sforzato di rispondere a questi tre principali motivi della santità sacerdotale.



Chirichetti e cantori

## II – LA SANTITA' SACERDOTALE, DONO ED ESIGENZA DELL'ORDINAZIONE

Alla vigilia dell'Ordinazione Don Antonio così pregava: "Gesù, ora diventerò vostro intimo. Ogni mattina, all'altare, ci siamo voi ed io. Voi realmente immolato, io solo spiritualmente. Fate che la mia immolazione sia effettiva, sia vera".

È soprattutto nella celebrazione dei divini misteri, infatti, che noi sacerdoti percepiamo il mistero della nostra identificazione sacramentale con Gesù Sacerdote e conseguentemente la necessità di conformarci a lui nel nostro agire, in quelle scelte e in quello stile di vita, che sono propri di Gesù come Capo, Servo, Pastore e Sposo della Chiesa.

Percepiva chiaramente, don Antonio, il dovere di conformarsi a Cristo già da seminarista. "Gesù era perfetto in tutto. Io non potrò certo arrivare alla sua perfezione, giacché essa è divina. Mi sforzerò però anch'io di essere perfetto in tutte le mie cose. Tendere continuamente a questa perfezione è formare in me la fisionomia morale di Cristo sulla quale potrà poi essere impressa la fisionomia fisica col carattere sacerdotale" (10 ottobre 1947).

Se Gesù si è presentato alla storia umile, obbediente, povero e casto, anche il sacer-

dote deve seguirlo sulle vie dell'umiltà, dell'obbedienza, della povertà e della castità perfetta, che a ragione il Concilio Vaticano II considera e presenta come peculiari esigenze della vita e della missione del presbitero (cf. Decreto *Presbyterorum Ordinis* = PO,15-17).

## **7 - L'umiltà anzitutto.**

Sono rivolte soprattutto a noi sacerdoti le esortazioni di San Paolo nella Lettera ai Filippesi: "Aviate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù: egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini", e "umiliò se stesso facendosi obbediente sino alla morte e a una morte di croce" (Fil 2,5-8).

Don Antonio considerava l'umiltà virtù fondamentale del cammino verso la santità, per lui il traguardo più desiderato, più invocato nella preghiera, ma anche il campo di battaglia più difficile e sofferto, in una lotta continua contro le suggestioni dell'orgoglio, della vanagloria, della superbia, sin dagli anni del Seminario.

Ma proprio l'autoconfessione sincera e a volte spietata della sua fragilità nel coltivare la virtù dell'umiltà, esalta il suo



Processione di Santa Maria - 1953

amore per essa e lo sforzo quotidiano per raggiungerne, a tutti costi, le vette più alte.

“La mia superbia è sottilissima, perciò non riesco mai a sradicarla” (8 gennaio 1947).

“Quanto deve essere ributtante davanti a Dio la posizione del superbo! Eppure io sono tale.

Ho il bisogno di riconoscermi tale per la mia superbia satanicamente fine e sottile ... per essere un pochino almeno più umile” (5 dicembre 1947).

Si rendeva conto che l'io, l'orgoglio, è come “un Moloch che vuole tutto per sé”, e che la superbia sarebbe stata sempre il

suo nemico (23 novembre 1948).

Ma aveva anche compreso che lo doveva vincere con "l'amore pazzo verso Dio", cercando solo il suo beneplacito.

Si imponeva, per questo, dei propositi concreti: scegliere sempre l'ultimo posto, non badare al giudizio degli uomini, rialzarsi più forte di prima ad ogni caduta, non avere la pretesa di piacere, di essere migliore degli altri e soprattutto di giudicare la loro rettitudine d'intenzione, evitare di parlare sempre di sé, reagire anche interiormente davanti a un'osservazione fatta sul suo conto, avvicinare sempre il fratello dopo l'offesa, esercitarsi nelle due grandi virtù che sostengono l'umiltà: la carità che non critica gli altri, l'obbedienza che non giudica i superiori .

Ma si affidava soprattutto e con insistenza alla preghiera con convinte motivazioni ascetiche: "Umiltà, Gesù, voglio umiltà che mi fa mettere al di sotto di tutti; se non arriverò a questa, voi non vi abbasserete sulla mia povera persona per curarla" (19 gennaio 1948).

Personalmente condivido la saggia osservazione di Mons. Ferrari: "La persistente ed ammirevole lotta che egli ingaggiò contro la superbia non ci tragga in ingan-

no. Più che di orgoglio, si trattava di sensibilità di carattere, che egli giustamente sentiva in forma superlativa, come un ostacolo alla piena comunione con Dio". Leggendo nel Diario la sua lotta senza quartieri contro la superbia, a me è apparsa come una sintesi meravigliosa di un trattato sull'umiltà.

## **8 - L'obbedienza.**

Il Concilio Vaticano II, dopo aver ribadito l'assoluta necessità dell'obbedienza per il ministero presbiterale, ne ha dato la definizione più evangelica e radicale: "Quella disposizione di animo, per cui (i presbiteri) sono sempre pronti a cercare non la soddisfazione dei propri desideri, ma il compimento della volontà di colui che li ha mandati", facendo "dono della propria volontà nel servizio di Dio e dei fratelli, ricevendo e mettendo in pratica con spirito di fede le prescrizioni e i consigli del sommo Pontefice, del loro Vescovo e degli altri superiori, e dando volentieri tutto di sé in ogni incarico che venga loro affidato anche se povero e umile" (PO 15).

Così don Antonio considerava l'obbedienza, allenato in Seminario dall'osservanza fedele della Regola per non essere "la nota stonata" – come diceva – e "la causa del malessere nel Corpo

mistico”.

Il 10 agosto 1951 quando gli venne comunicata la nomina a Vicario-Economo della Parrocchia, confessava con molta sincerità : ”La notizia mi ha fatto male. Non perché non mi piaccia il luogo di lavoro, ma perché mi hanno lasciato ‘solo’ nella parrocchia”. Ma ecco l’esemplare conclusione alla luce della fede :”Ma poi ho pensato: Il Signore ha voluto così, perché i Superiori hanno disposto in tal modo: Non sono io che debbo volere. Non a me deve piacere la nomina. A Lui!

## **9 – La povertà.**

Gesù sacerdote, “da ricco che era, si è fatto povero per noi, perché noi diventassimo ricchi per mezzo della sua povertà” (2 Cor 8,9).

Ha scelto la povertà totale, da Betlem al Calvario. L’ha insegnata, ponendola al primo posto delle Beatitudini (cfr Mt 5,3).

Ha indicato l’amore alle ricchezze come un ostacolo alla salvezza (cfr Mt 19,23).

Ha esaltato la rinuncia ad esse come segno di carità perfetta e condizione per la sua sequela (cfr. Mt 13,44). E ha manifestato la preferenza per i poveri, con i quali ha voluto identificarsi (cfr. Mt 25,41).

Se tutti i cristiani per conformarsi a Cri-

sto devono essere animati dallo spirito di povertà, dobbiamo esserlo soprattutto noi sacerdoti.

I Presbiteri – precisa il Concilio Vaticano II – “sono invitati ad abbracciare la povertà volontaria, con cui possono conformarsi a Cristo in un modo più evidente ed essere più disponibili al sacro ministero”

Ne era fermamente convinto don Antonio, affermando con Don Mazzolari: “Il sacerdote o è povero o non è sacerdote”. E personalmente auspicava: “Oh, potessi dire in tutta verità nel mio sacerdozio, con il Poverello di Assisi: Sorella povertà! Distacco, distacco ogni giorno da ogni cosa. Dare, dare con larghezza che non fa calcoli, che non dice: basta!” (11 luglio



Gita seminaristica a Monte Sant'Angelo

1948).

Sono parole che esprimono quell'amore alla povertà, che oggi Papa Francesco presenta come la caratteristica di "una Chiesa povera e per i poveri", come Gesù la vuole.

E non erano solo parole. Don Antonio fu povero e amico dei poveri.

Scrivo di lui don Trotta."Fu povero. Ha avuto le mani bucate e il cuore smisurato. Ogni giorno destinava la sua offerta della Messa a una famiglia povera. E non solo. Portava le scarpe bucate e talare lisa, che copriva con povero soprabito. Ogni giorno a mezzogiorno si recava a turno in famiglie abbienti per prendere un piatto di minestra e portarlo a chi non ne aveva o procurarsi vestiti ancora utilizzabili per i bambini poveri e vestirli" (p.65).

## **10 - La castità**

Gesù Sacerdote risplende particolarmente per il fulgore della castità.

È questo lo stato di vita che egli ha scelto liberamente, e lo ha raccomandato come un "dono", che si comprende solo nella fede (cfr. Mt 19,11-12).

È questo lo stato di vita che anche noi sacerdoti abbiamo scelto liberamente, acco-

gliendolo con gratitudine e consapevolezza come un dono di Dio e non come un peso, come un atto del suo amore di predilezione riservato all'apostolo Giovanni.

Così lo accolse e lo visse don Antonio.

Non si nascondeva anche in questo campo difficoltà e tentazioni, ma custodiva il dono di Dio con la vigilanza più delicata e la preghiera più fiduciosa, soprattutto alla Vergine purissima.

“Mater purissima, - invocava – ora pro me . Mai ho avuto bisogno di invocarla come Mamma castissima, come ora. Le tentazioni hanno assunto una violenza estrema. Perciò non mi sento scoraggiato. Questo mi dà conforto. Anzi, sono pieno di fiducia” (2 maggio 1948).

E in realtà al Rettore del Seminario Regionale, che in un colloquio sulla vocazione gli domandava se la coscienza gli rimproverasse qualche mancanza al riguardo, rispose: “Nessuna, da quando sono entrato in Seminario” (6 maggio 1948).

Ne dà conferma il Padre Spirituale di allora Mons. Ferrari: “Pur essendo di fisionomia delicata e fine, teneva il suo corpo e la sua mente come un autentico santuario, senza drammi e tensioni. Confesso che ne restavo meravigliato”.

11- Lo stile sacerdotale: il servizio sino al sacrificio.

Lo stile di Gesù sacerdote è stato quello del servizio. Ha detto di essere venuto non per farsi servire, ma per servire (cfr. Mt 20,28), e questo ha imposto ai suoi collaboratori con gesti e parole inequivocabili, come la lavanda dei piedi nell'ultima cena.

E una vita totalmente a servizio del prossimo col più disarmante stile del servizio fu quella di don Antonio.

Gesù è venuto per servire sino a dare la vita per noi, sino alla Croce, che è la manifestazione più alta del nostro servizio sacerdotale, il prezzo della carità pastorale, il vertice della nostra specifica conformazione a lui, sacerdote e vittima, la sorgente misteriosa della gioia pasquale che egli ci ha promesso e della serenità interiore che niente e nessuno può toglierci e turbare.

La più perfetta e misteriosa conformazione di noi sacerdoti a Cristo Crocifisso e Risorto è nell'unirci a lui sofferente e glorificato nelle malattie del corpo e nelle sofferenze dello spirito, per essere suoi umili ma preziosi collaboratori nell'opera incessante della salvezza e della santificazione nostra e degli altri.

Ne era pienamente convinto Don Antonio. Riteneva la sofferenza “la grande santificatrice”, anche “se di fronte ad essa – diceva – si tenta di fuggire”.

E così pregava qualche mese dopo la sua Ordinazione: “Che abbia la forza di chiedere a Voi, Gesù, il mezzo più efficace per salvare le anime: soffrire. Signore, fatemi soffrire” (22 novembre 1949).

E appena ordinato sacerdote aggiungeva: “Mi pare che, se i beati in cielo potessero invidiare qualcosa, ci invidierebbero proprio questo tesoro: il dolore. Esso è un dono così grande, così divino! Signore, che io sappia soffrire così! È un dovere. Debbo unirmi, io sacerdote, alla redenzione operata dal Cristo attraverso il sacrificio e prolungata nel sacrificio della Messa di cui sono ministro! No, non si può consacrare il pane e il sangue di Gesù senza disporsi intimamente alla sofferenza” (25 ottobre 1950).

E fu pienamente ascoltato: aveva già conosciuto le sofferenze fisiche sin da ragazzo, a nove anni, aggravate negli anni del Seminario, divenute fatali in quelli più brevi del sacerdozio, concluse con la morte il 27 agosto 1954 a soli 28 anni.

### III – LA SANTITA' SACERDOTALE: DONO ED ESIGENZA DELLA CARITA' PASTORALE

13 - La modalità specifica della santificazione sacerdotale è la carità pastorale, derivazione, partecipazione e manifestazione dell'amore di Cristo buon Pastore.

Esige la più intima unione con lui per amare il suo gregge con il suo cuore, garantita dalla comunione gerarchica col Papa e col Vescovo e dalla comunione fraterna con gli altri presbiteri, garanzia a sua volta della comunione e dell'unità dei fedeli.

Don Antonio considerava già da seminarista l'intima unione con Cristo come l'ideale della sua vita. "Formare col Cristo un solo principio di vita: questo è l'ideale", scriveva il 24 febbraio 1948.

Riconosceva umilmente di essere lontano da questo ideale, ma senza scoraggiarsi diceva: "Mi debbo impegnare, debbo incominciare ad attuare quello che chiamo l'ideale: vivere ogni istante, compiere ogni azione, pregare, come se agissi insieme a Cristo, con Lui unito, formante una cosa sola con Lui" (24 febbraio 1948).

Per realizzare il suo ideale, si rendeva conto della necessità di curare la vita interiore. "Maggiore vita interiore, – scriveva il 29 luglio 1949 – mi è necessaria come l'aria".

E dopo l'Ordinazione chiedeva a Maria, che chiamava sempre "Mamma mia": "Il vostro sacerdote vi chiede aiuto che Voi do-  
vete dargli. Un po' della vostra vita inte-  
riore , un po' della vostra unica unione con  
Dio e io vivrò il mio sacerdozio in una luce  
tanto alta e sublime!" (15 ottobre 1949).

La vita interiore, d'altra parte, è l'anima  
dell'azione, per cui tanto più il ministero  
sacerdotale è fruttuoso e fecondo, quanto  
più è animato dalla vita interiore, fondata  
sulla fede autentica.

La vita spirituale, infatti, richiede una  
fede personale viva, dalla quale nasce,  
sulla quale si basa, dalla quale riceve in-  
cremento.

"Credo che nessun'altra virtù sia neces-  
saria in senso assoluto alla santificazione  
quanto la fede – scriveva in prossimità  
dell'Ordinazione presbiterale - Che vale  
discutere di mezzi moderni di apostolato  
se ci manca quest'unico grande mezzo fe-  
de?" E da questa certezza traeva una  
conseguenza di sapore quasi profetico per  
la sua vita : "Avere fede significa consi-  
derarsi il granello di frumento destinato  
a marcire e a produrre frutti che non  
vedrà" (25 marzo 1949).

E alla luce della fede viveva il rapporto  
di comunione col Vescovo e con i confra-

telli nel vincolo di un amore sincero.

“Tra confratelli - scriveva da sacerdote – bisogna amarsi, amarsi, senz’ombra di personalismo; perché la meta è unica, e il ministero è il più santo” (27 marzo 1950).

14 - Ma la vita spirituale del sacerdote, l’unione con Cristo va alimentata – precisa il Concilio Vaticano II - con i “mezzi sia comuni che specifici, sia tradizionali che nuovi, che lo Spirito Santo non ha mai cessato di suscitare in mezzo al popolo di Dio, e che la Chiesa raccomanda – anzi talvolta prescrive addirittura – per la santificazione dei suoi membri (Presbyterorum Ordinis, 18). E indica in particolare quelli più doverosi per i pre-



Classi catechistiche - 1952

sbiteri, ribaditi ulteriormente dai documenti postconciliari e nei Seminari ampiamente valorizzati e inculcati:

- la Confessione frequente e la direzione spirituale;

- la celebrazione integra, puntuale e fervorosa della Liturgia delle ore;

- l'esame quotidiano di coscienza;

- l'orazione mentale propriamente detta;

- la lectio divina;

- i prolungati momenti di silenzio e di colloquio, soprattutto nell'adorazione eucaristica;

- la partecipazione agli Esercizi spirituali annuali e ai Ritiri mensili;

- le preziose espressioni della devozione mariana, come la recita quotidiana del S. Rosario;

- la Via Crucis e gli altri pii esercizi;

- la fruttuosa lettura agiografica.

A questi mezzi don Antonio credeva con convinzione e si premurava di valorizzarli al meglio, e notava nel Diario la sua amarezza quando per l'eccessivo lavoro pastorale non riusciva pienamente a esservi fedele. Anche lui, come d'altronde tutti noi, avvertiva la difficoltà di armonizzare la vita interiore con le esigenze



della vita esterna, del ministero soprattutto parrocchiale. L'avevano avvertita santi pastori, come S. Gregorio Magno e S. Leone Magno. L'avevano avvertita i Padri conciliari, che nel Decreto Presbyterorum Ordinis (n.14) ne indicano la soluzione nella carità pastorale, ossia nel seguire e imitare Gesù buon Pastore, unendosi a lui nella scoperta della volontà del Padre e nel dono di sé per il gregge affidato, penetrando sempre più a fondo nel mistero di Cristo con la preghiera. E questo don Antonio si sforzava di fare, senza scoraggiarsi nonostante gli insuccessi e con una preghiera vera, da intimo e sincero colloquio con Dio.

#### IV – LA SANTITA' SACERDOTALE: DONO ED ESIGENZA DEL MINISTERO PASTORALE

15 - La via propria della santità sacerdotale è l'esercizio del ministero pastorale che il Concilio Vaticano II considera non come un ostacolo, ma come mezzo privilegiato della santificazione: "I presbiteri raggiungeranno la santità nel loro modo proprio se nello spirito di Cristo eserciteranno le loro funzioni con impegno sincero e instancabile"(PO 13).

Le funzioni sacerdotali si enucleano nelle tre indissociabili e complementari dimensioni pastorali della Evangelizzazione, della Santificazione e della Guida del popolo di Dio.

Don Antonio, che pensava di potersi santificare vivendo in pieno i suoi impegni parrocchiali (1 maggio 1951), le esercitò con sincero e a volte sofferto senso di responsabilità e con dedizione davvero instancabile, a volte in modo frenetico, proprio perché intendeva dare tutto di sé ai parrocchiani senza perdere tempo e forse perché intuiva la sua fine prematura. E anche nell'anno e mezzo dopo l'ordinazione, quando ancora non aveva uno specifico impegno pastorale, non restò inattivo, anche se amareggiato nell'attesa, ma trovò il modo di rendersi utile ai fedeli con iniziative spontanee, dettate da una



Croce a Caprarizza



esuberante carità pastorale .

16 – Come ministro della Parola  
Il sacerdote si santifica anzitutto come ministro della Parola, della Evangelizzazione in tutte le sue forme, a cominciare dalla catechesi, nutrendosi per primo della Parola di Dio e mettendola in pratica, per poterla annunciare in modo credibile ed efficace.

Discepoli - missionari di Gesù, del Vangelo, ha definito e vuole i cristiani Papa Francesco nella Esortazione Evangelii Gaudium (n.119), cristiani cioè che stanno alla scuola di Gesù per ascoltare con gioia il suo Vangelo e annunziarlo con entusiasmo agli altri, ovunque e sempre.

Tale si rivelò Don Antonio e così cercava di formare i suoi fedeli, a cominciare dai ragazzi e dalla catechesi. Giustamente è stato detto che “Don Antonio, precorrendo i tempi, è stato antesignano dell’attività catechistica a Vieste.

Si preoccupò di organizzare per primo la Scuola parrocchiale di catechismo da svolgere non solo in Chiesa ma anche nelle singole famiglie, per sostenerla si premurò di istituire la Confraternita della Dottrina Cristiana, e per assicurare la “preparazione la meno inadeguata

possibile” delle catechiste teneva per loro “un’adunanza specializzata ogni martedì”.

17 – Come ministro della santificazione  
Il sacerdote si santifica soprattutto come ministro della liturgia, azione di Cristo e della Chiesa, che dà gloria a Dio e santifica gli uomini con la grazia dei sacramenti.

Sorgente e culmine della missione della Chiesa, la liturgia costituì la radice e cuore della vita e del ministero di don Antonio. E non era facile al suo tempo, quando, prima del Concilio Vaticano II, la liturgia, celebrata solo in lingua latina, era considerata più come complesso di riti da osservare rigidamente che come memoriale

Cantori in Cattedrale



degli eventi della salvezza da celebrare compresi del mistero, e da rivivere ogni giorno per la salvezza e la santificazione propria e degli altri.

Don Antonio è stato giustamente definito "l'uomo della liturgia". Lo attestano: lo stile e il decoro delle celebrazioni, l'animazione del canto gregoriano con la costituzione del gruppo dei 14 piccoli cantori, che curava personalmente con la competenza di chi in Seminario era stato l'organista maggiore, la garanzia del servizio liturgico con la costituzione del gruppo dei 12 chierichetti, che curava personalmente aiutato da una catechista, l'impegno profuso soprattutto nella celebrazione della Settimana Santa e del Triduo pasquale, cuore dell'Anno Liturgico, e soprattutto il modo di celebrare la Santa Messa.

Sono, queste, espressioni rivelatrici di un cuore sacerdotale che, nato dall'Eucaristia, viveva della Eucaristia e per l'Eucaristia, desideroso di diventare Eucaristia vivente, memore della raccomandazione dell'Arcivescovo il giorno dell'Ordinazione: "Sii consapevole di ciò che fai e imita ciò è posto nelle tue mani".

E consapevole lo era già da seminarista: "Tutto il mio cuore è un altare su cui

brucia continuamente un'ostia di amore a Dio: tutto il mio essere è consacrato a Dio, al suo servizio, alla sua preghiera" (4 agosto 1948).

Sono espressioni di un cuore sacerdotale innamorato di Gesù che sentiva vivo, vicino e presente non solo durante la celebrazione della Messa, ma anche prima e dopo la celebrazione, nel Tabernacolo, fin dagli anni del Seminario.

Scriveva durante le vacanze del 1947 : "Mi trovo specialmente contento quando dopo il pranzo sto vicino al SS. Sacramento, solo, a dirgli quello che sento".

E nell'avvicinarsi dell'Ordinazione sognava: "Nel mio futuro apostolato in una parrocchia sperduta ... avrò un solo amico al quale confidare le lotte del giorno, le delusioni degli uomini: il tabernacolo" (21 gennaio 1949).

Credo che l'essere stato assegnato da sacerdote alla nuova parrocchia dedicata al SS. Sacramento gli avesse acceso maggiormente l'amore all'Eucaristia e la convinzione che l'Eucaristia – come poi ha precisato il Concilio Vaticano II – è "il centro vitale della comunità" cristiana (PO 5) e solo a partire da essa la si può costruire come comunità

18 – Come guida del popolo di Dio  
Il sacerdote, infine, si santifica, come

guida dei fedeli, testimoniando l'amore e la paternità di Dio, l'amore e la dedizione di Cristo verso tutti, ma in modo particolare verso i piccoli, i poveri, gli ammalati, gli emarginati della società, con i quali Gesù ha voluto identificarsi. È quanto affermava con convinzione don Antonio: "Di questo amore deve essere il principale assertore il sacerdote ... verso tutti, specie i più infelici, i poveri, i diseredati ... i traviati e coloro che ci odiano" (22 agosto 1950).

Aveva forte il senso della paternità, anche se si considerava e veniva considerato nel senso evangelico come un bambino.

E ai bambini, come ai ragazzi e ai giovani rivolse le prime attenzioni pastorali: per loro volle l'Oratorio e animò i relativi rami dell'AC, cercando di coinvolgere con pazienza i genitori, soprattutto le mamme, nel lavoro formativo dei loro figli.

Non si stancava di andare a trovare i malati, e per i poveri, come abbiamo già visto, aveva quell'amore preferenziale, che Papa Francesco ha indicato come la prova del nove dell'autentica fede e dell'amore a Dio, riconoscendo in essi "Cristo sofferente" (EG 210).

Sentiva come sue le gioie e le disgrazie del suo popolo. Quando il 19 aprile 1951 crollò un palazzo nell'ambito della Parrocchia,

per fortuna senza vittime, giunse prima degli altri sul posto e con la talare impolverata lo videro prodigarsi per estrarre dalle macerie i malcapitati, preoccupandosi poi di provvedere a sistemare le famiglie senza tetto, incaricato per questo anche dal Sindaco della Città: segno di grande stima e di sicura fiducia.

Era un pastore donato totalmente al popolo di Dio, don Antonio, un pastore sempre presente, avanti, in mezzo e dietro al gregge, sentendo vivo e forte, come raccomanda suggestivamente Papa Francesco, l'odore delle pecore.

Lo percepiva soprattutto sull'altare. "Quando sto sull'altare mi sembra che tutte le anime siano attaccate, legate a me e dipendenti da me" (26 novembre 1950). E della loro salvezza si sentiva talmente responsabile davanti a Dio, che a volte gli sembrava di non essere idoneo a fare il pastore, e questo gli era motivo di ansia e perfino di angoscia.

## **19 – Con Maria**

Nel cammino verso la santità il sacerdote è guidato, sostenuto, incoraggiato da colei che dall'alto della croce Gesù ha lasciato come madre a tutti i sacerdoti nella persona dell'apostolo Giovanni: Maria.

Innamorato di Gesù, don Antonio non poteva non essere innamorato di Maria. Consacratosi ripetutamente a Lei come suo schiavo, La chiamava sempre col nome dolcissimo di “Mamma mia”; a lei apriva continuamente il cuore soprattutto nelle difficoltà del cammino ascetico e del ministero pastorale in appassionate e tenere invocazioni filiali; e a Lei si affidava totalmente con infinita fiducia, ripetendo col Montfort quell’impegnativo “totus tuus” che tutti abbiamo contemplato in San Giovanni Paolo II.

## V - CONCLUSIONE

Il mio augurio è che questo Convegno contribuisca alla conoscenza della grandezza spirituale e pastorale di questo insigne figlio e sacerdote di Vieste, non solo per favorire l’iter del processo canonico della sua beatificazione e canonizzazione, che auspico celere e positivo, ma anche e soprattutto per offrire a tutti i Viestani, e non solo, la testimonianza di un Viestano verace, che come cittadino, cristiano e sacerdote, nella sua vita e nel suo ministero, si è lasciato illuminare dalla fede, guidare dalla speranza, animare dalla carità: un segno

credibile e coinvolgente nel cammino verso  
la santità nel cuore del mondo alla quale  
tutti siamo chiamati.

Card. Salvatore De Giorgi  
*Arcivescovo Emerito di Palermo*

## PREGHIERA

per ottenere la glorificazione del Servo di Dio

*Trinità santa, una e indivisa,  
per il tuo servo Antonio,  
partecipe del sacerdozio di Cristo,  
domandiamo la piena glorificazione  
qui in terra.*

*Ha vissuto nella semplicità e povertà  
del «bambino del regno»  
la sua breve  
ma feconda stagione sacerdotale.*

*Ha dispensato  
con la fedeltà e docilità del servo,  
i santi, divini misteri  
posti nelle sue mani  
con l'unzione sacerdotale.*

*Ha testimoniato con la gratuità  
del ministero*

*e la carità operosa e sofferta  
l'amore alla Chiesa  
e il servizio generoso  
ai piccoli e agli ultimi.*

*È stato per noi fratello qui in terra.*

*Sia per tutti intercessore  
certo nel Regno.*

*Amen*

*Concludi la preghiera aggiungendo:*  
A noi, Signore, che preghiamo per la glorificazione del tuo servo Antonio, concedi la grazia che ti chiediamo per la sua intercessione (*menzionare la grazia che si chiede*).

Gloria al Padre.

Notizie utili:

***Indirizzi:***

- Postulazione: Sac. Giorgio Trotta  
Vieste 71019 (Foggia)
- Museo don Antonio Spalatro:  
Parrocchia SS. Sacramento  
Vieste 71019 (Foggia)
- Associazine Amici don Antonio Spalatro:  
Parrocchia Gesù Buon Pastore  
Vieste 71019 (Foggia)

***Per comunicare con la Postulazione:***

- e-mail: dongiorgiotrotta@tiscali.it
- cellulare: 3497535144
- telefono fisso: 0884701608

Non dimenticare di segnalare eventuali grazie e favori speciali dal Cielo ottenuti per intercessione del Servo di Dio alla Postulazione Diocesana. L'indirizzo è riportato sopra.

***Per richiedere pubblicazioni e materiale di diffusione rivolgersi al postulatore:***

Sac. Giorgio Trotta  
Via G. Rossini 3 - Vieste (Foggia) - 71019

***Siti internet su don Antonio Spalatro:***

- [www.donantoniospalatro](http://www.donantoniospalatro)
- Siti Cattolici italiani
- Santi e beati
- Facebook: Amici don Antonio Spalatro

***Per aiutare finanziariamente la Causa:***

ccp: 1013415052

intestato: Associazione Amici don Antonio  
Spalatro - 71019 Vieste (Foggia)



Sepoltura in Cattedrale